

I barbari suonano rock

Incontro con Emidio Clementi leader dei Massimo Volume

MARCO DE VIDÌ

A DUE ANNI DAL LORO RITORNO SULLE SCENE, I MASSIMO VOLUME PUBBLICANO «ASPETTANDO I BARBARI», USCITO POCHI GIORNI FA. Il nuovo album è uno dei loro lavori più duri e sperimentali della band bolognese, che pare riflettere tutta l'inquietudine e le incertezze dei nostri tempi. Ne abbiamo parlato con Emidio Clementi, cantante della band.

Per quanto riguarda la musica, il nuovo album rispetto a «Cattive abitudini» suona più duro, c'è una ricerca diversa. Come mai?

«In parte è stato proprio il processo di registrazione, perché per *Cattive abitudini* avevamo scelto la

Un nuovo disco per la band bolognese colmo di citazioni e personaggi: da Danilo Dolci a Buckminster Fuller, fino al musicista Vic Chesnutt

strada dell'analogico puro, quindi erano tutte take in presa diretta, con un suono molto caldo. Questa volta invece abbiamo scelto un approccio digitale e questo ha influito sul suono. Volevamo che questo disco suonasse più freddo, spigoloso».

Riguardo i temi trattati, il fatto che sia un disco molto duro riflette la situazione di crisi che viviamo ogni giorno?

«Non lo avevo messo in conto, però certo quando si scrive si riflette anche il momento che si vive. Per la prima volta mi sono ritrovato anche a scrivere dei testi che parlano di guerra, per esempio. È vero che la guerra che metto in scena è un fondale di cartapesta, mai vissuta, però non l'avevo mai fatto prima. È un disco molto popolato, ci sono personaggi che entrano ed escono, gente famosa e persone che invece appartengono al mio mondo privato. Quest'affollamento mi piace».

Tra questi personaggi che popolano il disco ci sono, ad esempio, Danilo Dolci e Buckminster Fuller, figure che rappresentano invece una forma di speranza, di positività.

«Esatto. Entrambi sono dei veri utopisti, gente che è arrivata dove non era pensabile arrivare prima di loro. Danilo Dolci con le sue piccole rivoluzioni, Buckminster Fuller con la sua meravigliosa architettura, si muovono sullo stesso campo, e questo dà un senso di ottimismo. Nel caso di Danilo Dolci, mi sono reso conto leggendolo che le sue frasi sarebbero state benissimo nelle nostre canzoni, mi calzavano addosso. Mi piaceva poi l'idea di rendergli omaggio, perché è stato davvero importante per la cultura italiana, ma non tutti se ne ricordano».

Un altro personaggio cui rendete omaggio è il musicista Vic Chesnutt...

«Sì, ci piaceva ricordarlo perché lui è riuscito davvero a trasformare la sua fragilità in energia. Ol-

tre a non muovere le gambe Vic faceva molta fatica anche con le mani, però questo limite lo ha trasformato nella sua forza, è riuscito a creare musica bellissima. Questo del limite è un po' il segreto dell'arte, trasformare le proprie difficoltà in qualcosa di positivo».

Chi sono i barbari di cui siamo in attesa?

«Il titolo è una citazione della poesia di Kavafis ed io la vedo un po' come lui. I barbari sono una maschera dietro cui ognuno vede quello che vuole vederci. C'è sicuramente una minaccia, ma c'è anche della speranza. I barbari rappresentano un elemento di cambiamento traumatico, che però può portare anche delle cose positive».

Come sono stati gli ultimi anni dei Massimo Volume, da quando siete ritornati a suonare dopo quasi dieci anni dall'ultimo disco insieme?

«A me sono sembrati più belli, perché rispetto al passato c'è più lucidità su quello che facciamo. Siamo anche riusciti a conquistare una generazione più giovane, che non ci conosceva. Vedo molti ventenni ai nostri concerti. Sono contento perché ai nostri esordi eravamo delle mosche bianche, metà della gente se ne andava dopo una canzone... L'unica cosa che mi fa paura è un po' la santificazione che c'è attorno a noi. Mi spaventa perché è facile e ci si mette un attimo a diventare la parodia di se stessi».

Tra gli artisti più giovani chi ti piace?

«Alessandro Grazioli ha fatto un disco molto bello, Armi. Poi mi piace Vasco Brondi. Soprattutto trovo che si stia creando, col tempo, una tradizione di musica alternativa italiana e questa è la cosa più preziosa. Mentre noi di una generazione più vecchia trovavamo i nostri punti di riferimento in America o in Inghilterra, adesso sono i gruppi italiani a diventare fonti d'ispirazione e questo personalmente mi gratifica moltissimo».



I Massimo Volume

DAL VIVO

Mark Stewart del Pop Group da giovedì è in tour in Italia

Arriva in Italia per tre concerti, a Roma (Black Out 17 ottobre) Bologna (Covo il 18) e Torino (Spazio 211 il 19) una delle leggende viventi della scena alternativa inglese: Mark Stewart.

Sin dai tardi anni 70 quando fondò nella sua Bristol il Pop Group, poi con i Maffia, quindi col fondamentale apporto dato all'On-u Sound, il marchio che ha di fatto inventato il suono del dub inglese, Stewart si è costruito una fama di soundmaker geniale. Il trip-hop e il «Bristol Sound» in generale gli devono molto e non a caso artisti come Tricky, Massive Attack, ma anche Primal Scream e Nine Inch Nails, fra gli altri, lo hanno chiamato a collaborare con loro. Il suo ultimo lavoro, *The Politics of Envy* è il frutto di collaborazioni con artisti come Richard Hell, Lee «Scratch» Perry, Daddy G dei Massive Attack, i Primal Scream, i Factory Floor, Douglas Hart dei Jesus & Mary Chain, Youth dei Killing Joke, e Keith Levene dei Pili. Mark Stewart arriva in Italia con Dan Catsis del Pop Group alla chitarra, Arkell & Hargreaves (True Tiger / Submotion Orchestra) alla sezione ritmica e l'apporto dei beat di MC Brother Culture.

Altri spazi e altra voce Venezia omaggia Berio

Un concerto a dieci anni dalla scomparsa celebra un genio che ha attraversato con passi giganteschi il nostro tempo

GIORDANO MONTECCHI
VENEZIA

A VENEZIA: AL TERMINE DI UNA SPLENDIDA GIORNATA DI SOLE AUTUNNALE, UNO SPLENDIDO CONCERTO DELLA BIENNALE MUSICA. Serata memorabile per varie ragioni. Innanzitutto per la bellezza dei brani e per l'eccellente interpretazione. Poi perché la musica era di Luciano Berio, scomparso dieci anni fa. Nel rendergli omaggio, il concerto ha in realtà acuito la percezione della sua grandezza e insieme il vuoto della sua mancanza. A margine, appuntamento memorabile anche per l'agenda interna di questa Biennale n. 57: poiché è precisamente dai due brani di questo concerto che la rassegna di quest'anno ha preso il titolo: «Altra voce, altro spazio».

I brani in questione sono *Altra voce* (per l'appunto), scritto per flauto contralto, mezzo soprano e live electronics, e *Ofaním*, per due cori di bambini, due gruppi strumentali, voce femminile e live electronics. Insieme le due partiture celebrano una vera apoteosi della voce e del canto:



Luciano Berio

voce sola che si riverbera in polifonia (*Altra voce*), oppure, in *Ofaním*, una fantasmagorica coralità infantile, ora tenerissima ora lancinante, che si prosciuga alla fine nella voce afona e solitaria della madre descritta dal profeta Ezechiele: madre un tempo rigogliosa e ricca di frutti, come una vigna, e ora bruciata in un deserto arido e senz'acqua. A darle voce e corpo è Esti Kenan Ofri con la sua ieratica e sofferta interpretazione.

Ma al trionfo della voce si aggiunge il trionfo dello spazio, frutto di un lucidissimo pensiero compositivo, concretizzato dalla magnifica regia del suono e del live electronics ad opera dello staff di Tempo reale, che ha modellato e pilotato i suoni attraverso gli spazi del Teatro alle tesse.

Ascoltare Berio - già ieri, ma oggi ancor di più - è percepire una maestria superiore, l'epitome di un'epoca, la statura del grande che ha attraversato, vissuto, trasfigurato il proprio tempo e che ora ce ne restituisce il distillato in vesti sontuose, sublimi addirittura. Qui, ormai, non c'è più nulla di sperimentale, di avanguardia. C'è già, forse, il sigillo di ciò che ogni epoca elegge a canone, a modello di classicità, destinato a restare come esempio e testimonianza.

Altra voce: due sedie, un tavolo e, sopra, due lampade. Michele Marasco col suo flauto (ma contralto, quindi profondo, carnale), e Monica Bocelli, con la sua intatta voce di giunco, si siedono e inizia un dialogo sensuale, quasi amoroso, nel quale invisibile e serpeggiante l'elettronica si insinua via via a moltiplicare, trasformare, levigare o irruvidire ogni nota, ogni sillaba della breve,

rarefatta poesia di Talia Pecker Berio. Sul fondo, alle spalle dei due, come su un muro, le voci impresiosite corrono, si aggrovigliano e ti ruscchiano nel loro caleidoscopico contrappuntarsi.

Con *Ofaním*, la scena domestica di *Altra voce* lascia il posto al gran dispiegamento di leggi e percussioni. Gli strumentisti sono quelli dell'Orchestra Regionale Toscana: solo fiati, niente archi, divisi in due gruppi. Sul fondo le due schiere dei piccoli straordinari cantori della Maîtrise de Radio France, mentre ai lati, stazionano tamburi, timpani, tam-tam e molto altro ancora.

A dirigere è Danilo Grassi, percussionista di formazione, che conduce e controlla il tutto con tempismo virtuosistico e sicurezza tanto perentoria, quanto capace di cogliere al volo le oasi di tenerezza che la partitura solenne, spesso infuocata, racchiude. Ciò che infatti conquista in *Ofaním* sono i modi in cui la straripante invenzione sonora si flette, si ritira in dolcezza e intimità indicibili: una gamma di violenze e sfumature di cui quei bambini, quelle voci angeliche, acerbe e magistrali, preparate da Sofi Jeannin, hanno una padronanza che lascia stupefatti.

Nei testi di *Ofaním* c'è l'ossimoro della vita e del mondo: le visioni sconvolgenti e immense del profeta Ezechiele e il sublime erotismo del Cantico dei cantici, il cosmo e il corpo, l'amore e l'universo. Lo spazio sonoro, che in *Altra voce* era per così dire piatto, bidimensionale come un quadro, qui domina le tre dimensioni, dilaga nell'ambiente, saetta, squarcia, circonda da un capo all'altro l'uditorio, proprio come le fiammeggianti creature aliene di Ezechiele profeta.